



LIBRARIES

UNIVERSITY OF WISCONSIN-MADISON

I figli della guerra. 1919

Venice: Istituto Veneto di Arti Grafiche Venezia, 1919

<https://digital.library.wisc.edu/1711.dl/WUZBX6FQMDN3B9B>

This material may be protected by copyright law (e.g., Title 17, US Code).

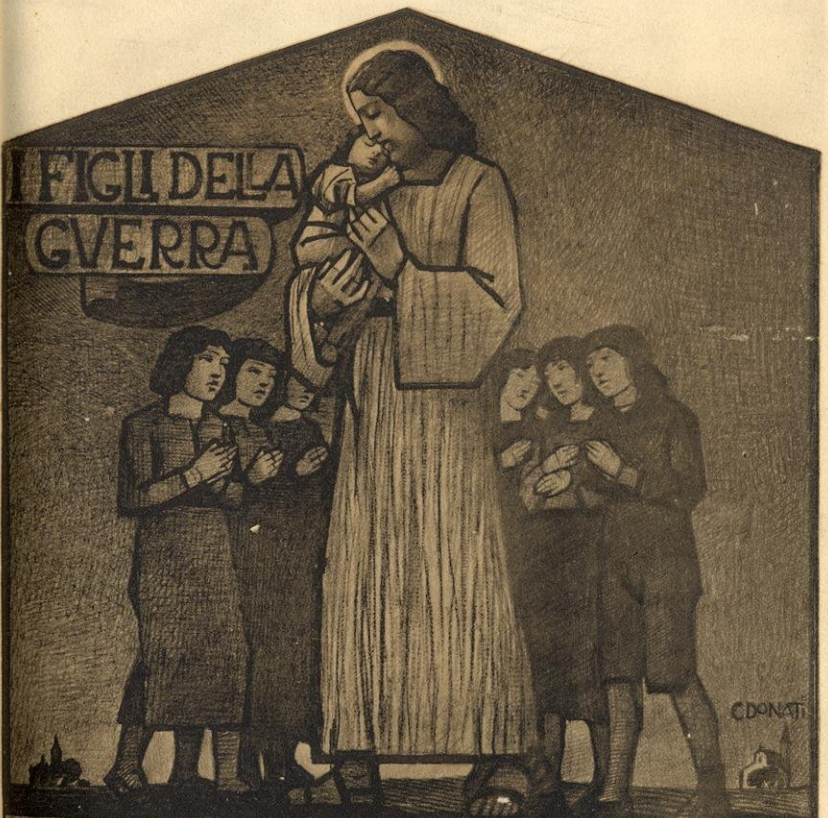
For information on re-use see:

<http://digital.library.wisc.edu/1711.dl/Copyright>

The libraries provide public access to a wide range of material, including online exhibits, digitized collections, archival finding aids, our catalog, online articles, and a growing range of materials in many media.

When possible, we provide rights information in catalog records, finding aids, and other metadata that accompanies collections or items. However, it is always the user's obligation to evaluate copyright and rights issues in light of their own use.

FIGLI DELLA
GUERRA



CDONATI

CHI RICEVE VNO DI QUESTI BAMBINI, RICEVE ME

LIBRARY OF THE

L'OSPIZIO È STATO ERETTO IN ENTE M. CON R. DECRETO

UNIVERSITY OF WISCONSIN

ISTITUTO VENETO
DI ARTI GRAFICHE
VENEZIA - MCMXIX

IN CONDUZIONE DALLA CASA

EDITR. D'ARTE BESTETTI &

TUMMINELLI • ROMA-MILANO

AGLI AMICI
DI QUESTI PICCINI
PER RICORDO E RINGRAZIAMENTO.

I FIGLI DELLA GUERRA.

Quali terribili tragedie si svolgono intorno a questi figli della guerra, mal nati, mal cresciuti, disdetti dalla madre, che se ne vergogna o li ama di soppiatto, non riconosciuti dal marito, che li considera un disonore della sua casa..... A loro non rimane altro rifugio che la divina pietà, rappresentata in terra dagli alti doveri dello Stato e dalla carità dei privati. Fra i perversamenti maggiori della guerra appaiono, ombre erranti nel fosco quadro, questi giovinetti incolpevoli e figli della colpa, che porteranno il segno funesto del ricordo straniero se la Nazione non li conforti con provvedimenti di amore e di redenzione !

Dove è ancora possibile, dove la madre persuada il marito a riconoscerli, può rifiorir nel pudico raccoglimento la pace domestica, che nessuna bontà di pubblici istituti ha l'attitudine di sostituire. Queste silenziose riconciliazioni, ottenute dal culto del rampollo innocente, hanno qualcosa di santo !

Altrimenti le anime discrete e gentili, che con la loro soavità sanno creare uno spirito di famiglia, compiano i loro mistici uffici, come quei fiori nascosti nelle siepi, i quali mandano le fragranze ai faticati pellegrini perchè continuino l'aspro viaggio della vita !

Qui tutto dev' essere sincero, immacolato, come

la preghiera, come il perdono. Bisogna creare a questi fanciulli delle anime elette, crescerli nella mansuetudine della rassegnazione, nell'amore di Dio, della Patria, *nella carità del genere umano*. Il loro padre feroce e ignoto, se quei fanciulli riescono a comprendere il triste mistero della propria origine, non deve esser maledetto da loro: sarebbe sublime che fosse perdonato, come insegna il Divino Maestro.

Se la Nazione è responsabile delle loro esistenze, è anche responsabile delle loro redenzioni.

*
* *

Quando Monsignor Costantini mi volle conoscere, sapendo che sui disinganni di mezzo secolo di vita pubblica si è educato il mio culto pei piccoli fanciulli, ci ponemmo a recitare insieme i versetti eterni del Vangelo sulla puerizia, segnatamente quelli di San Luca, che riconoscemmo i più melanconici ed eccelsi in questo celeste idillio dell'infanzia. E giurammo concordi di essere i protettori dei piccoli abbandonati, colpiti nel nascere dal più duro destino! La contraddizione del bene e del male ci mise dinanzi alla mente lo spettacolo degli orfani dei genitori caduti per la difesa della Patria, che porteranno per tutta la vita questo glorioso titolo d'onore, scritto per legge nel registro civile....

Ma quegli altri trascurati e vergognosi è uopo accoglierli con la massima effusione, sostituendo la

loro famiglia, poichè anch'essi sono italiani, anch'essi domandano le lagrime e le cure di una madre.... Gesù, che perdonava e accoglieva a festa il figliuol prodigo, avrebbe dato sicuramente il posto d'onore a questi figli della guerra!

LUIGI LUZZATTI.

L'OSPIZIO DI PORTOGRUARO.

Bisognava creare un asilo di pietà per questi bambini senza tetto e senza famiglia, sperduti nel solco di dolore e di orrore scavato dalla guerra,

Perciò è stato aperto l'Ospizio di Portogruaro.

La donna era rimasta a casa, sola e indifesa, nello smarrimento, nell'angoscia e nella fame sotto la dominazione nemica. Il marito combatteva alla fronte per liberare la patria, per riconquistare il focolare e riunirsi alla famiglia, divisa da una barriera di fuoco.

Quando il marito è ritornato, radioso e anelante, ha appreso la grande sventura: la sua donna era stata oltraggiata e nella sua casa era nato o stava per nascere il figlio del nemico...

Uomini, che avevano guardato in faccia alla morte con ciglia asciutte e con cuore d'acciaio, me li son visti davanti come cenci, stroncati, istupiditi, disperati.

— Meglio se fossi morto alla fronte. Meglio se mi fossi sentito dire che lei era morta...

— Bisogna perdonarle, perchè è stata vittima della violenza.

— Ma almeno si porti via il bambino.

Un vecchio d'un paese sopra Pordenone aveva perduto due figli in guerra. Una nuora aveva partorito un figlio nell'anno della servitù.

— Io non posso dormire — diceva il vecchio,

serrando i denti sul proprio dolore. — E nella notte, quando sento piangere il bambino, penso che egli forse è figlio di colui che mi ha ammazzato i miei ragazzi. Il bambino non ha colpa; ma io non posso sentire quella voce. Bisogna portarlo via. —

Così, per liberare le famiglie dalla presenza degli intrusi e per salvare queste incolpevoli creature, è stato aperto fin dai primi giorni della liberazione un apposito Ospizio a Portogruaro.

I brefotrofi nelle terre liberate non erano ancora riorganizzati; e poi non avrebbero potuto accogliere questi bambini, che, in faccia allo Stato, sono legittimi, perchè figli di donne maritate; *pater ille est quem iustae nuptiae demonstrant*.

La carità non ha mancato di venire in soccorso della pia Istituzione. Il Comando Supremo (Affari Civili), il Ministero delle terre liberate, i Prefetti e altri enti pubblici, e persone private hanno dato i primi aiuti. I medici, con alto intelletto d'amore, hanno prestato la loro opera per la direzione sanitaria (1). Una Dama, nobilissima figura di italiana e di cristiana, dopo di aver assistito come infermiera della Croce Rossa i soldati per tutto il tempo della guerra, si è chiusa nelle bianche e pietose stanze dell'Ospizio, curando, in silenzio, questo doloroso *postumo* della guerra (2).

(1) Direttore sanitario dell'Ospizio è il prof. Pietro Tasca. Il prof. Berghinz, specialista per le malattie dei bambini, il dott. Moscatelli e il dott. Travaglini prestarono pure la loro opera, sempre gratuitamente.

(2) La N. D. Emma Manacorda.

Le Suore di carità dirigono la numerosa e strana famiglia composta di un centinaio di bambini e di una cinquantina di donne, gestanti o lattanti o serventi.

Si ricapitola, nell'Ospizio, una vasta tragedia. Le donne fuggite o cacciate di casa, sono la immagine del dolore materno. Mentre si chinano su queste culle, pensano agli altri figli che attendono a casa, alla famiglia irreparabilmente sfasciata. Sono curve sotto un fardello di vergogna e d'angoscia che dovranno portare fino alla morte.

Nell'Ospizio però non sentono che parole di pietà: pietà per le disgraziate che sono state oppresse dalla brutale violenza del nemico; pietà anche per le miserabili che hanno ceduto per fame o per malvagità, perchè noi vogliamo riabilitarle e concorrere alla ricomposizione delle famiglie.

L'Istituto, unico nel suo genere per tutte le terre liberate e redente, ha accolto i figli della guerra da ogni provincia, e dà un'idea abbastanza approssimativa sulla portata del doloroso fenomeno: questi bambini non superano di molto i 200, senza contare però i figli di donne nubili, che saranno, su per giù, altrettanti.

Lo Stato, preoccupandosi anche di questo doloroso problema postbellico, vuol dare all'Istituto una consistenza materiale e giuridica, e ha compilato uno Statuto per questa Opera pia. Ma per cancellare in qualche modo il marchio d'origine di questi

infelici, conferisce opportunamente all' Istituto un carattere generico di beneficenza, intitolandolo col nome simpatico di un santo italiano che amava i fanciulli: l' Ospizio si chiamerà quindi *Istituto S. Filippo Neri per la prima infanzia*. Così si provvede anzitutto al sostentamento e all' educazione dei bambini. In un secondo tempo, avvenuto il disconoscimento delle false paternità, si penserà alla loro figura giuridica e sociale confondendoli alla corrente di tutti i trovatelli.

Ma le provvidenze del Governo devono essere integrate dalla carità privata. Si tratta di un' Opera che importa gravi spese. L' Istituto non ha ancora un locale proprio. Bisogna pure provvedere una modesta campagna, per avere aiuti di sussistenza (specialmente il latte per i piccini) e per trasformarla poi in colonia agricola, quando i piccini cresceranno e verranno avviati al sano lavoro dei campi.

La beneficenza, che ha assolto magnificamente a tutte le forme di assistenza durante la guerra, non trascurerà questo pietoso postumo della stessa.

— I bambini non avevano diritto di nascere — scrive una eletta Signora — ma hanno diritto di vivere — Cristo ha detto anche per essi la grande parola: — Chi riceve uno di questi bambini, riceve me. E noi dobbiamo fare di loro, anche se figli del nemico, dei buoni cittadini italiani.

Perciò le persone che hanno una fine sensibilità ci porgeranno la mano per aiutarci in un' Opera

piena di tanta pietà umana e patria e di tanta bellezza cristiana.

Venite a vedere questi poveri bambini che, inconsci della loro sventura, vi sorridono e agitano le rosee manine verso di voi, quasi in un gesto di implorazione.

Quando qualcuno è passato per queste stanze, piene di candore e fiorite di questa strana primavera, quando ha girato tra questi nidi di uccellini sbattuti dalla tempesta, è riuscito commosso e turbato portando nell'anima la visione di un grande dolore, ma anche di un grande amore.

D. C. COSTANTINI.

STATUTO PER L'OSPIZIO DEI FIGLI DELLA
GUERRA, CHE SARÀ ERETTO IN ENTE MO-
RALE COL TITOLO DI ISTITUTO S. FILIPPO
NERI PER LA PRIMA INFANZIA.

I.

Per iniziativa di mons. Celso Costantini, è fondato con sede in Portogruaro l' *Istituto San Filippo Neri per la prima infanzia* con lo scopo di ricoverare, mantenere, educare secondo le norme che verranno dettate nel regolamento, fanciulli bisognosi d' assistenza.

II.

Possono essere ammessi nell' Istituto fanciulli appartenenti a qualsiasi Comune del Regno, anche quelli delle terre redente: avranno però la preferenza quelli nati durante la guerra nelle terre liberate.

III.

Con deliberazione approvata dall' autorità tutoria la sede può essere trasferita in altro Comune.

L' O. P. è retta da un consiglio direttivo di cinque membri e dalla assemblea generale dei soci. Tutte le cariche sono gratuite.

IV.

Sono soci coloro che versano in una volta almeno lire *duecento* o che prendono impegno di contribuire annualmente per anni 12 con lire 25.

Fanno parte del Consiglio direttivo il parroco e l'assessore anziano: gli altri tre membri, scelti dall'assemblea dei soci, durano in carica due anni e possono essere rieletti.

Il Consiglio nomina nel suo seno il Presidente.

Il Presidente rappresenta l'O. P. e cura l'esecuzione delle deliberazioni. In caso d'urgenza provvede con poteri del Consiglio salvo ratifica.

V.

Spetta all'assemblea approvare i conti e i bilanci e le modificazioni dello Statuto. Tutte le altre attribuzioni per la gestione e funzionamento, sono deferite al consiglio.

VI.

L'assemblea è validamente convocata con l'intervento di metà più uno dei soci in prima convocazione, e con almeno sei soci in seconda.

Essa delibera a maggioranza assoluta di voti.

Se i soci sono in numero minore di dieci le attribuzioni dell'assemblea spettano al Consiglio direttivo, fatta eccezione per la nomina dei tre membri eletti che è deferita al consiglio comunale.

VII.

Sono applicabili al consiglio direttivo, e si intendono all' uopo espressamente richiamate le disposizioni dell' articolo 32 N. 1, 2, 3 e 4 della legge 17 luglio 1890.

VIII.

L' Istituto si mantiene con i contributi dei soci e dello Stato, e con le oblazioni di enti pubblici e privati.

IX.

Per ogni altra materia non contemplata dal presente Statuto si osserveranno le disposizioni delle leggi e regolamenti vigenti per le istituzioni pubbliche di beneficenza.



I BAMBINI AL FRESCO NEL GIARDINO

UNA PAGINA DEL DIARIO DEL- L'OSPIZIO.

15 Luglio 1919.

Ed anche oggi tre episodii : tre drammi.
Da due giorni il piccolo era tanto malato, da due giorni la madre dolorosa, immobile presso la culla, piangeva in silenzio e pregava : — Prima di dover andarmene, vorrei almeno vederlo morire. — Il marito poteva giungere da un momento all' altro per portarla via — sola. — Stamane il bambino era ormai agonizzante ; la madre con infinita dolcezza inumidiva le tenere labbra riarse, ed a chi la confortava : « Mi ha guardato tante volte questa notte, voleva dirmi che per lui è contento di morire ». Ed il piccolo è morto. Nello stesso momento la donna era chiamata in parlatorio ; il marito era giunto. La dolorosa ha avuto un' attimo di rivolta, si è stretta al cuore il morticino che pareva sorrisse ora, pago d' essersene andato via per sempre, lui, l' intruso, ed ha gridato senza pianto : — No, no, in questo momento no. — Ma poi ha acconsentito ed è discesa. Il marito, cui la notizia della morte aveva dato come un senso di liberazione, ha guardato prima quasi con meraviglia gli occhi della donna arrossati dal pianto, poi l' ha investita brutalmente : — Ed hai anche il coraggio di piangere davanti a me, svergognata ! — E poi,

mentre la dolorosa preparava il suo gramo fagotto di cenci per riprendere l'amarissima via, tutto l'antico, crudele dolore che pareva vinto è tornato a prorompere, ed a chi le parlava di pietà, di perdono, l'uomo diceva: — Tre anni, tre anni di trincea, pensando sempre a lei ed al nostro bambino. Quando si andava a riposo e si trovava qualche cosa, tutta la mia gioia era di comperare qualche piccolo oggetto per portarglielo quando ci saremmo ritrovati! Dio solo sa che cosa è stato l'anno della invasione, in trincea senza mai sue notizie. E poi la gioia folle della vittoria, la corsa a casa, per trovare, che cosa? Tutto, tutto mi ha distrutto la guerra: sono povero; prima lavoravo all'estero, e non ci mancava nulla ed eravamo tanto felici! Ma d'essere povero, non mi importa — lavorerò... Ma lei, lei, preferiva trovarla morta, vede, morta per poterla piangere e ricordarla come era prima.

E poi con uno scatto improvviso: — Come dovrò fare per togliere il mio nome a suo figlio? — Ma è morto ormai, lasciatelo in pace. — No, no, nemmeno morto deve portarlo il mio nome... E lei lo piange, ha visto che occhi? Ma dunque gli voleva bene, ma dunque lo ha amato *quell'altro*? Ed io ero in trincea. Glielo dica, glielo dica per carità che non mi inganni. Glielo giuro sul mio sangue, la perdonerò, ma confessi la verità. Me lo deve dire, me lo deve dire a qualunque costo se l'ha amato. La chiami, le parli, le spieghi bene. — Ed alla promessa il dolore affannoso

cedeva, e l' uomo che non voleva piangere, singhiozzava ora come un bambino ascoltando chi gli andava ripetendo : — Dio non abbandona chi ha fatto il suo dovere, e voi avete fatto tutto il vostro dovere verso la Patria. Bisogna ora dimenticare, rifare la casa, ricominciare la vita per il figliuolo vostro che non sa. —

E la donna è venuta : ha ascoltato in silenzio le parole di conforto e di fede, a l'ultima raccomandazione crudele : « Nascondi il tuo pianto » ed alla promessa : « Al piccolo pensiamo noi. Sta tranquilla », ha risposto con uno sguardo che pareva raccogliere in sè tutto l' infinito dolore umano. E se n'è andata, accanto al marito, col suo fagotto di cenci, a testa bassa, via, sotto la pioggia, verso il suo destino. Ed altre mani pietose componevano intanto il piccolo morto, congiungevano le manine in una eterna preghiera ; e il piccolo sorrideva per sempre e pareva dicesse che — per lui, — era contento anche così.

In ospizio la chiamavano — *quella che piange sempre.*

È tornata oggi ; ha fatto tanta strada, a piedi, di nascosto dai suoi per rivedere la bimba ed avere notizie. È più pallida, più stanca, piange meno ora, ma il suo dolore è quasi disperazione.

Il marito che l' aveva molto amata, al ritorno, dopo la liberazione, ha trovato in casa la piccola ignota, ha imprecato, ha maledetto, poi ha pianto,

ha finto di perdonare. Ed un bel giorno l' ha abbandonata portandosi via le due bambine legittime ; le ha portate lontano, in un collegio, le hanno detto, chi sa dove. La madre non lo sa, le cerca, le cerca, ma l' Italia è tanto grande e il suo affannoso cercare tanto grave ! Per trovarle ha abbandonato questa, la piccola sua e dell' ufficiale nemico, scomparso anche lui per sempre. Ed oggi è venuta da chi le ha promesso di aiutarla nelle ricerche, viene con tanta fiducia e si sente dire : Ancora nulla. E l' infelice ascolta le parole di conforto, ne ha un poco di sollievo, e torna via anche lei, chiusa nel suo abito da lutto, sola. Non ha più nessuno, perchè questa, la creaturina inconsapevole senza babbo, che le ha sorriso, non potrà riprenderla mai. Anche se il marito non perdona, i parenti non lo permetteranno : *È la tedesca.*

Un' improvvisa scampanellata oggi a mezzogiorno. Due donne portavano una bambina di pochi giorni. — La madre, — narrano, — ha chiesto ospitalità a casa nostra per una notte, poi è scomparsa abbandonandola. È una bella creatura ; non piange, pare che studii l'ambiente cogli occhietti azzurri e sereni. Occhi del babbo, oscuro viandante forse disperso per l'aspro cammino del mondo, occhi della mamma che non vedrà mai? Una nutrice interna le porge il seno, un'altra si affaccia alla porta, chiede curiosamente : — Di chi è? E

la donna dice con semplice convinzione le solite, maravigliose parole : — È del Signore.

Ora la piccola dorme quieta in una culla tutta bianca, una copertina azzurra vi mette una sua tenue nota di eleganza che è rivelazione di tenera cura. Nel sonno la piccola muove le manine, le congiunge, qualche volta sorride. Sogna forse che il Signore li prepara così i nidi ben caldi e luminosi, agli uccellini che il nido non l' hanno trovato pronto sulla terra, ed alle bambine che le povere mamme abbandonano e che altre mamme raccolgono perchè sono le bimbe del Signore.

EMMA MANACORDA.

IL SALUTO D'UNA MADRE.

17 Luglio 1919.

Fra le fascie di una bambina portata oggi, trovammo un sacchettino di seta bianca, rozza-mente lavorato. Nel sacchetto c' erano due foglioline secche di basilico e un piccolo foglio scritto con la calligrafia della mano più esperta al lavoro che alla penna: — *Va o giovannina mia, Dio ti accompagna. Ama chi ti alleva, conservati la tua vita umile e laboriosa, prega il cielo per la povera mamma tua che è nelle più grandi angoscie del mondo.* — La piccola ha tenuto a lungo fra le manine il messaggio doloroso, l' ha fissato con curiosità, ed ha sorriso...



LA TRAGICA MATERNITÀ.

La donna, che ha subito l'oltraggio del nemico ed è divenuta madre, è una figura tragica, agitata da due terribili sentimenti in conflitto: l'odio e l'amore. E questi sentimenti si accentrano e si esaltano in un unico soggetto, nel corpicciuolo che va formandosi dentro delle sue viscere e domanda alla madre amore e protezione.

In alcune donne, il sentimento dell'onore e l'odio contro il nemico prevalgono sopra il senso della maternità. E la donna è cruda contro se stessa, contro la sua fecondità, che maledice.

— Speravo che morisse — mi disse una donna, presentandomi un bambino. — Non gli ho dato il mio latte. L'ho nutrito con latte di scatola; ma è così forte...

Ho osservato che molte donne ricoverate nell'ospizio non insegnano mai ai bambini a dir mamma; e quando muore qualcuno, più che compiangerlo, lo salutano con un mesto addio e quasi con un senso di sollievo. È un dramma che si chiude con la poca terra gettata sulla piccola cassa.

In varî paesi, prima che fosse aperto l'ospizio, avvennero degli infanticidi. Altre donne infelici, volendo delittuosamente sopprimere il frutto della violenza o della loro colpa, perdettero la vita.

Altre volte, invece, il sentimento augusto e santo

della maternità innalza la donna in un'atmosfera di amore e sacrificio, al disopra di tutte le leggi positive e di tutte le convenienze sociali. È una vita che nasce, è una cosa grande e divina. La creatura non ha colpa. La vita, nelle fonti, si purifica. La madre offre al figlio tutta sè stessa, tutto il suo dolore, tutta la sua vergogna; lo vuol proteggere e difendere contro i fratelli, contro la legge, contro il mondo.

Queste donne, che sono però le più rare, piangono quando lasciano il bambino nell'Ospizio; lo baciano dal capo ai piedi, lo stringono al seno e non vorrebbero distaccarsene; e poi ritornano a trovarlo o scrivono per avere notizie. Alcune sono riuscite a persuadere il marito a prendere anche quel disgraziato: dove si mantengono cinque, sei bambini, se ne può mantenere anche uno di più. Egli, poveretto, non ha alcuna colpa.

Annie Vivanti, nel suo romanzo *Vae Victis*, delineava mirabilmente i due casi di coscienza: Luisa che ricorre all'opera del medico per distrurre il germe della nuova vita; Chérie, che salva il figlio e lo ama, perdendo lo sposo.

Riportiamo alcuni brani delle due pietose storie.

LUISA

Ciò ch'ella aveva temuto più della morte, avveniva. L'oltraggio subito si perpetuava il lei. L'on-

ta si era fatta eterna, la violenza si era fatta umana. Il delitto viveva — viveva! e le pulsava in seno....

Come poteva sottrarsi all'orribile cosa che portava in sè? Come sfuggire a sè stessa?...

Liberarsene, liberarsene!... o morire!

Allora cominciò per Luisa la disperata corsa alla liberazione, la straziante ossessione dei tentativi di scampo....

Ah! come tenacemente si aggrappava quell'essere alla vita! Non voleva morire, quell'immonda creatura — no! non voleva morire e liberarla. Si attaccava con tutte le fibre alla sua esacrata esistenza.

Ben sapeva Luisa che cosa sarebbe accaduto se portava fino al termine questo suo martirio! Sveglia, ogni notte, ella si figurava ciò che nascerebbe da lei, immaginava vivente questo essere concepito nell'odio e nell'orrore. E lo vedeva un mostro, una cosa informe e demoniaca, una cosa fantastica e terrorizzante, che a guardarlo agghiaccia il sangue!... Tale sarebbe la creatura che nascerebbe da lei, ch'ella dovrebbe carezzare e nutrire, — e recare tra le braccia andando incontro a suo marito quand'egli tornava zoppicante dalla guerra!...

Ossessionata e pazza, ella si figurava quell'incontro in mille modi — tutti terribili, tutti indicibilmente spaventosi.

.
— Dottore! Se muoio non me n' importa. Ma il delitto non deve vivere. Ciò che fu concepito nel-

l'odio e nell'orrore non deve, non deve vedere la luce.

Il dottore Reynolds indietreggiò colpito:

«Signora! . . . Che cosa mi domandate?»

«Domando la liberazione», gridò Luisa. «La liberazione immediata, completa! E se voi, dottore, non vi sentite di darmela — la Morte me la darà!»...

«Signora», pronunziò solenne il prete, tenendo lo sguardo fermo e fisso sulla donna tremante; «perchè voi avete sofferto della nequizia umana, non avete il diritto» — egli levò la mano e la sua voce vibrò sonora ed imperiosa — «non avete il diritto nè di proporvi, nè di spingere altri a commettere un atto delittuoso».

Un profondo silenzio regnò nella stanza. L'autorità sacerdotale reggeva il suo potente dominio.

«Un atto delittuoso!» ansò Luisa e si levò in piedi, vacillando. «Ma non sarebbe maggiore delitto spingermi alla morte? O voler forzarmi a dare la vita ad un essere che non può, che non deve vivere? Ah!» grido con violenza folle, «ma io mi strapperò gli occhi prima di vederlo, mi lacererò il petto prima di nutrirlo — e con queste mani, se nasce, lo strangolerò!»

Il reverendo Yule, impallidendo, tese le mani.

«Donna, voi bestemmiate!»

«No, no! Non bestemmio,» gridò Luisa. «Pensate . . . pensate . . . che ho un marito . . . che m'ama . . . che combatte per noi nelle trincee! Che un giorno»

— la voce le si spezzò in un singulto — « se il cielo è pietoso — tornerà ! » Vi fu un attimo in cui nessuno parlò. « Volete ch'io gli vada incontro recando in braccio il figlio di un nemico ? »

Un profondo silenzio tenne la stanza.

Allora Luisa, stralunata, nel rapido mormorio della demenza, continuò :

« Ma io lo sento . . . lo sento che divento pazza sotto quest' incubo ! Pazza, pazza di terrore e d'odio. Cerco di sfuggire a me stessa, di sottrarmi alla velenosa cosa ch'è in me, che ogni giorno prende maggior forza, ogni giorno diviene più vitale, ogni giorno m'invade di più ! Dottore ! dottore ! » — con un grido gli cadde ai piedi — « è un cancro — un cancro vivente ch'è in me ! Toglietemelo ! Liberateme ! . . . o mi darò la morte ».

.

A Luisa pareva di uscir da un negra caverna in cui giacessero uccisi i fantastici mostri che l'avevano straziata . . .

Libera, redimita, rinnovata, ella usciva con passo alato nella vita . . .

CHÉRIE

Era una sensazione indefinita di gioia — di gioia morale e fisica, era... che cosa era ? Era come una pulsazione lieve, un fremito d'una dolcezza impossibile a definire. Ma non appena questo strano senso la

scosse, che già era svanito. Allora Chérie si rammentò : ecco ciò che l'aveva svegliata ! Sì, era quello stesso palpito strano ch'ella aveva sentito nel sonno — quel lieve tremolio somigliante a un batter d'ali, quasi che un altro cuore pulsasse entro al suo.

Le braccia di Luisa la circondavano, la stringevano convulse. « È la cosa terribile. È la cosa nefanda !... Chérie — tu sarai madre ».

Chérie indietreggiò vacillante, le sue braccia batterono l'aria come se stesse per cadere.

« Madre ! » La sua voce era un soffio. « Madre !... Io ! » E stette immobile.

Immobile, colle pupille dilatate, con mani protese e il liliaceo volto alzato al cielo ella pareva ascoltare. Quale voce ultra-terrena giungeva a lei ?

Stupita e tremante Luisa la guardava. E quasi non osava parlare.

« Chérie !... che cosa pensi con quel viso estatico ?... Chérie, angelo innocente, non temere ! Anche tu sarai salvata dall'onta e dal disonore ».

La fanciulla volse su lei le pupille splendenti. Sembrava non comprendere.

Luisa si chinò verso di lei ansante. « Tu non sarai la tragica madre d'una creatura ancor più tragica — ».

Ma Chérie colle mani in croce sopra il petto, non ascoltava — non udiva. Nel consacrato atteggiamento di verginale estasi ed umiltà, ella ascol-

tava un'altra voce — la voce della creatura non nata, che a lei chiedeva il dono della vita.

La voce di Luisa divenne quasi un grido. « Chérie, ma non ricordi che il padre di questa creatura è l'abbietto soldato ubbriaco che ti prese e ti legò?... Non pensi che tu — belga — sarai la madre di un figlio tedesco? »

.... Ma Chérie non ascoltava nulla, non pensava nulla, non ricordava nulla.

Non udiva che una voce — la voce del figlio non nato. —

.
Indossò il modesto vestito nero che aveva portato nel viaggio dall'Inghilterra; ma il bambino lo vestì con tutto ciò che aveva di più bello. Gli mise il mantello bianco ricamato da lei, e la cuffietta di merletti adorna di nastri celesti, e le più eleganti scarpette a maglia di seta azzurra. Poi lo prese in braccio e andò a mettersi con lui davanti allo specchio.

Insomma, dopo tutto, era un gran bel bambino non è vero? Non si poteva dire che non fosse bello come un cherubino. La gente avrebbe forse potuto odiarlo non conoscendolo.... ma appena l'avessero visto!...

Tremante, arrossente, sorridente, ella apparve al cancello del cortile dove già Mary Elliot e Luisa l'aspettavano. In mezzo a loro due, uscì nella via e s'avviò tremante. Assai giovane, assai commovente

ell' era, colle guancie vermiglie per l'emozione, volgendo in giro gli occhi lucenti e timorosi.

Chissà se incontrerebbero qualcuno? Qualcuno di loro conoscenza?

Si. Incontrarono Mademoiselle Veraender, la maestra di scuola. Questa le guardò, trasalì, poi facendosi di fuoco in viso, passò dall'altra parte della strada. Poi incontrarono Madame Linkaerst con sua figlia Clairette, compagna di scuola di Chérie. La ragazza diede un'esclamazione di gioia nel riconoscerle, ma la madre la prese bruscamente pel braccio e svoltò con lei in una via laterale. Incontrarono quattro soldati tedeschi che fumavano e parlavano ad alta voce tra di loro; questi si fermarono a guardare con curiosità l'infermiera della Croce Rossa americana; poi guardarono Luisa; poi Chérie, col suo bambino in braccio.

Uno di loro fece un'osservazione e gli altri dettero in una grande risata. Si fermarono tutt'e quattro in mezzo alla strada a guardare le tre donne e quello che pel primo aveva parlato, fece con la mano un gesto di saluto a Chérie.

« *Was haben wir da? Ein Vaterlandskindlein, gewiss!* »

E gettò un bacio al piccino.

Tre o quattro monelli che correvano dietro ai soldati beffeggiandoli e imitando la loro andatura arrogante, videro quel gesto e l'interpretarono colla malizia che caratterizza il monello d'ogni paese.

Anch' essi si misero ironicamente a gettare baci a Chérie e al bambino, gridando: « *Petit boche, quoi?...* *Fi donc! le petit Prussien!* »

Chérie si era alzata col piccino in braccio. Tre-pida venne a inginocchiarsi ai piedi della cognata.

« Luisa! Luisa!... Non puoi amarci un poco? Non puoi perdonarci? Che cosa ti abbiamo fatto, Luisa? Che cosa ti ha fatto di male questo povero piccolo essere, perchè tu debba odiarlo così? Non è per me, vedi, non è per me che imploro la tua pietà, il tuo affetto. Io posso vivere disprezzata e odiata, perchè so... perchè capisco... Ma per lui t'imploro, per lui! che entra nella vita credendo di essere come tutti gli altri bambini, credendo che tutti l'ameranno... Ah, per lui ti supplico, t'imploro, — una parola di tenerezza, Luisa, una parola di benedizione! »

Aveva afferrato con mano tremante l'orlo della veste di Luisa, e si chinava a baciargli piangendo. « Luisa, se tu mettesti la mano sulla sua fronte e dicessi: « Iddio ti benedica! » credo che io ne morirei di felicità. Non puoi dirle, Luisa, queste tre parole che tutti dicono, anche ai più poveri, anche ai più rei? « Iddio ti benedica!... » Che cosa ti costa? Questa piccola preghiera, la più breve di tutte — dilla, dilla per lui! »

Silenzio. Luisa non si mosse.

« Luisa, » singhiozzò disperata Chérie. « Pensa,

pensa ai giorni di dolore che verranno per me e per lui. E non vuoi fargli un augurio? Non vuoi che Dio lo salvi e benedica?... Ah, Luisa, è troppo triste, è troppo crudele che nessuno, nessuno abbia mai invocato una benedizione sopra un bambino così derelitto e disgraziato!»

Gli occhi di Luisa si soffusero di pianto. Chinò lo sguardo sul tenero viso del piccino — e trasalì. Aveva incontrato lo sguardo strano di quegli occhi chiarissimi fissi nei suoi.

Erano occhi crudeli. Erano gli stessi occhi che l'avevano fissata beffardi e canzonatori dal fondo della stanza, quand'ella a ginocchi davanti all'oppressore implorava pietà. Sì; nel momento supremo in cui le sue preghiere e quelle di Mirella parevano aver commosso il cuore del nemico — quegli occhi quegli stessi strani occhi grigio-chiari che ora vedeva aperti nel piccolo volto di fiore, avevano lampeggiato su lei freddi, ironici, spietati....

« Non posso, non posso benedirlo, » singhiozzò Luisa. E distolse il viso.

.
L' uomo non parlò più. Accasciato su di una seggiola, colla fronte nelle mani, gli pareva di essere morto — morto in un universo morto. Tutte le fiamme della sua ira, tutti i furori della sua disperazione erano spenti. La sua anima era ridotta in cenere. Non rimaneva più nulla. Nulla per cui si dovesse vivere, combattere o pregare.



IN ATTESA DELLA PAPPÀ.

La donna gli stava ai piedi, singhiozzante. Ma egli non udiva ciò ch'ella diceva. Una parola soltanto — una parola continuamente ripetuta gli martellava il cervello come batte il maglio sul ferro rovente. «Il bambino... il bambino...» Era la parola che ricorreva costantemente sulle labbra di Chérie: «il bambino».

«Se non fosse per il bambino, vedi — vorrei morire,» piangeva essa e s'abbatteva colla fronte a terra. «Ma come faccio a lasciare il bambino? Un bambino così piccolo, così abbandonato! Nessuno lo guarda, nessuno gli dice mai una buona parola — mai! Anche Luisa diventa crudele, diventa come una furia quando vede il bambino. Mio Dio! Mio Dio! Come passeremo nella vita lui ed io, tra l'odio, il disprezzo, il dileggio di tutti? Di me importa poco, ma che ne sarà del bambino?...»

Alzò a lui il viso stravolto e lagrimoso. «Ah, forse aveva ragione Luisa! Avrei dovuto fare come lei — strapparmelo dal seno prima che nascesse...»

Un brivido profondo scosse Florian.

«Ma non potevo, no, non potevo! Vi era qualche cosa in me di più forte della mia vergogna, di più forte del mio dolore!... Era come se una voce — la voce stessa di Dio — mi gridasse: «*La maternità è sacra. Tu non ucciderai!*»

Florian abbassò lo sguardo su quella figura prona. Era questa la piccola Chérie, la sua fidanzata? Questa la Chérie dal sorriso luminoso, dalle

guancie a fossette, la creatura eterea tra fiore, farfalla e bimba ch'egli aveva conosciuta e amata? Un gemito gli uscì dalle labbra. Ma ella non l'udì, non se ne curò. Il dolore dell'uomo non giungeva al cuore di lei fatto spietato dalla imperiosa, inesorabile passione materna.

« Ah! lo vorrebbero morto — sì! Io lo so che lo vorrebbero morto. E se potessimo fuggir via dalla vita, lui ed io insieme, ne sarei contenta. Ma come — come farlo morire? Quando apre gli occhi e mi guarda, quando colle piccole mani mi tocca la faccia, come posso io pensare a fargli del male? Posso io forse colle mie mani stringere quella tenera gola e soffocare l'alito dolce della sua bocca?... »
« E perchè, perchè, non deve vivere lui? Vivere ed essere felice come tutti gli altri bambini? Che cosa ha fatto, povero innocente, per essere odiato, disprezzato, maledetto? »

« Ed è questo, — gridò sdegnato — « questo che tu trovi a dirmi, quando ritorno a te scampato dagli artigli della morte? Questo, questo tutto il tuo pensiero mentre la nostra patria sanguina, straziata dagli immondi bruti che vi hanno violate entrambe? Ah, maledizione su loro — maledizione eterna su loro e sulla creatura — ».

« No! » con uno strillo ell'era balzata in piedi e gli copriva la bocca colle mani. « No! no! Non maledirlo!... Non maledirlo anche tu quel bambino — che nessuno mai ha benedetto! »

Ma egli alzava la voce fremente... nell' atroce litania: «E Malines, e Fleron, e Notre Dame, e Rosbeck, e Muysen —»

D' improvviso ristette. Un suono — un suono gli aveva colpito l' orecchio. Che cos' era?

Era un breve grido — il breve, fievole grido d' un neonato.

L' uomo ristette immobile, come impietrito. Gli occhi iniettati di sangue parevano uscirgli dall' orbita, tanto si fissavano ardenti sulla porta drappeggiata di rosso, donde era venuta quella voce.

Chérie, cieca di terrore, gli si gettò ai piedi gemendo, abbracciandogli i ginocchi. «Pietà! Abbi pietà! Uccidimi — ma non far male a lui!»

E sempre Florian restava immobile, come impietrito, cogli occhi fissi sulla porta donde era uscito quel suono. Le disperate parole di lei, il suo pianto di terrore, non giungevano al suo orecchio. Egli non udiva che un suono, non udiva che quel grido querulo — il pianto del bambino. Vincendo i lamenti della donna, vincendo il frastuono dell' inno nemico che ancora frangeva l' aria, vincendo il tuono delle armi e il fragore della guerra, ecco saliva dalla terra questo acuto grido di vita — il pianto dell' umanità.

E questo pianto gli entrò nel cuore come una spada. Gli pareva che in esso fosse tutta la desolazione e il dolore del mondo. Pareva dire tutta la tristezza, tutta l' inutilità irrimediabile d' ogni cosa.

Sdegno, ira e furore gli caddero dall' animo

come cose morte. E il bisogno di vendetta e la bramosia d'uccidere — tutto si spense in lui, lasciandogli il cuore silenzioso e vuoto.

La disperata donna che si aggrappava a lui vide i fieri occhi velarsi, vide la feroce bocca tremare. Nel lungo silenzio che seguì ella comprese che più nulla aveva da temere. E più nulla da sperare.

ANNIE VIVANTI.

UNA LETTERA.

NELL'ARCHIVIO DELL'OSPIZIO SONO RACCOLTE MOLTE LETTERE - DOCUMENTI DI DOLORE E GRIDI DI PIETÀ. NE PUBBLICO UNA, OMMETTENDO NATURALMENTE I NOMI.

..... una mamma con una figliuola sui 20 anni. Durante la guerra questa povera donna perdette il marito e due figliuoli soldati.

La sua casa poi è stata completamente spogliata.

Una mattina la madre recavasi in Chiesa per le sue divozioni e lasciava sola la figliuola in casa per le faccende domestiche. Due soldati, che andavano gironzando per le contrade di questa parrocchia, entrarono in casa e dopo aver tentato in tutti i modi per sedurre la ragazza, visto inutile il loro parlare, ricorsero alla violenza. Quello che fecero di quella povera figliuola, lo può bene immaginare; due tigli non avrebbero fatto di peggio. La ragazza, riavutasi dall'infame tortura, raccontò alla mamma l'accaduto. Tutto non era finito, l'aspettava il disonore di vedersi mamma senza essere sposa. Il fatto non lo conosce che la mamma ed il sottoscritto. So che la carità della S. V. Ill. si occupa di questi infelici e ricorro appunto a Lei perchè accolga o faccia accogliere il bambino quando nascerà.

Non può Ill.mo Monsignore, immaginare la desolazione di queste povere creature che, innocenti, si vedono colpite da tanta sventura. Non mi sarei occupato tanto se non avessi conosciuto la loro vita cristiana e la severità dei loro costumi. Faccia la carità, Monsignore, non mi dica di no; un cenno di risposta alla presente mi assicuri che non ho pregato invano.

...

IN FRANCIA.

Ho attinto informazioni per sapere come si è risolto in Francia l'angoscioso problema dei figli della guerra.

Se ne è molto parlato, ma s'è concluso poco. I bambini franco-tedeschi sono molti, e l'odio contro il nemico è anche più vivo che da noi.

In sostanza, il soccorso a questi bambini si lascia alle singolari iniziative private.

M.^e Henry, segretaria dell' *Opera di protezione per le donne e i bambini vittime della guerra*, scrive in data del 6 agosto: « Per quanto riguarda i poveri piccini nati dalle relazioni tra i francesi e i tedeschi, la nostra Opera non si è ancora occupata di questa questione delicata.

Se vi è stato consenso, non ci sarà assolutamente nulla da fare; se c'è stato violenza, forse potremo esaminare il caso, per quanto sia difficile e delicata questa missione ».

Noi abbiamo avuto criterî più generosi. Non è vero che non ci sia nulla da fare dove c'è stato il consenso, perchè c'è il diritto dei terzi che bisogna risarcire: il marito che combatteva alla fronte non può essere condannato a subire il figlio del nemico. Eppoi il piccolo *intruso*, anche se nato dall'amore, non bisogna lasciarlo al disprezzo dei fratelli, che lo

chiamerebbero: *il tedesco*. Bisogna riparare i torti, restaurare le famiglie.

In Francia si sono forse troppo preoccupati dal fatto che raccogliere in un istituto questi infelici contribuiva a designarli col marchio della loro triste origine. Noi abbiamo pensato, invece, che in un primo tempo, conveniva risolvere d'urgenza il problema, liberando le famiglie dagli *intrusi*, e salvaguardando la loro esistenza. In un secondo tempo penseremo a distribuire i poveri bambini, in modo che vadano confusi alle correnti di tutti i bambini derelitti.

Per questo il Governo, opportunamente, ha dato all'Istituto il nome generico di *Opera pia per la prima infanzia*.

Noi però non li perderemo di vista, ma li assisteremo, anche da lungi, finchè abbiano trovato un posto onorato nella vita.

IL PIANTO DELLA TRADITA. (1)

Me lo dicea la madre, poveretta,
ed io non lo credea :

— Guardati, è un traditore, o mia diletta —
me lo dicea.

La vergin rosa in pria cerca l' ingrato,
con infiammata voglia ;
e poi la sfoglia il perfido, annoiato,
e poi la sfoglia.

Ah ! tu mi amavi, o madre ; eppure i tuoi
sprezzai detti soavi :
credetti al traditore e ai vezzi suoi...
sol tu m' amavi !

E tu morivi dal dolor trafitta :
io sono ancor tra vivi,
orfana, lagrimosa e derelitta ;
e tu morivi.

(1) Traggio dai manoscritti del dotto e pio sacerdote D. Antonio Cicuto, già professore nel seminario di Concordia e morto paroco a Bagnarola nel 1895, queste due poesie, piene di sentimento, ispirate all' eterno doloroso dramma dell' «amore tradito».

Tu pur morrai, padre infelice, e il duolo
ti va struggendo omai ;
trangosciato per me, vedovo e solo,
tu pur morrai.

Nessun più m' ama : fuggono dolenti
da chi non ha più fama
le gaie amiche dei giorni ridenti ;
nessun più ni' ama.

O sorellina, che di furto ascendi
sola, e mi stai vicina,
tu meco piangi, perchè non intendi,
o sorellina !

Mi lascerai tu pur quando la ria
onta comprenderai
che versa anche su te la colpa mia,
mi lascerai.

Ei mi lasciò che tante volte fede
eterna mi giurò :
a lui credetti, come a Dio si crede ;
e mi lasciò.

Come colomba semplice e fidente
su cui il falco piomba,
così tradita io fui perfidamente,
come colomba.

Lo amavo tanto, e tanto egli mi ardea,
col simulato pianto,
che l' arte scellerata io non vedea ;
lo amavo tanto !

Tutto io perdei pel tristo : il puro fiore
de' vergini anni miei,
pace, gioie, speranze, anche l' amore,
tutto io perdei.

Non son più bella agli occhi suoi lascivi
qual mattutina stella ;
non ho più le sembianze e i rai giulivi ;
non son più bella . . .

Ma chi mi tolse, ingrato, i color gai,
chi le mie rose colse,
chi i lieti dì che non vedrò più mai,
chi me li tolse ?

Per te consunta io son, crudel, d' affanni,
per te pallida e smunta,
e morirò presto, in sull' april degli anni,
per te consunta.

O pargoletto, che mi piangi accanto,
e mi ti stringi al petto,
t' aspetta ad altri dì più amaro pianto,
o pargoletto !

Ancor non sai la tua sorte dolente,
ma, ah! troppo la saprai . . .
Serba il tuo pianto, o pargolo innocente ;
ancor non sai.

- Dov'è mio padre? – chiederai un giorno
alla confusa madre.
– l'han tutti i bimbi ch'io mi veggio intorno ;
dov'è mio padre? –

Che dirò mai allor? che dirò quando
nome di scherno udrai,
onde i tuoi pari ti verranno chiamando,
che dirò mai?

A me non volgerai più il tuo sorriso,
quando saprai chi sei ;
dai baci miei ritorcerai tu il viso,
dai baci miei.

Bimbo infelice ! Orba vivrai la vita
di padre e genitrice ;
figlio d' un traditor, d' una tradita,
bimbo infelice !

Sulla tradita solo aggrava il mondo,
fin che dura la vita,
dell' iniqua sua infamia il tristo pondo,
sulla tradita ;

e, mentre al traditor facil sorride,
dalla madre gemente
spesso il figlio innocente anco divide,
figlio innocente.

Io gemerò sul letto della morte,
senza il mio figlio accanto,
senza il compianto dell' estrema sorte,
senza compianto.

Non croce, o nome, non di fiori un serto,
nè suon di cara voce
consoleranno il tumulo deserto,
nè fior, nè croce !

Oltre la fossa è il fin del mio tormento ;
e l' infamia fia scossa
colà dov' è in onore il pentimento,
oltre la fossa.

Ogni speranza, che al mattino mio
fioriva in breve danza,
ora è vòlta alla tomba ed all' oblio
ogni speranza.

D. A. CICUTO

IL LAMENTO DEL TROVATELLO.

Siccome fiore solingo, aperto,
lungo la notte, su lido incerto,
e, pria del giorno, tratto dai venti
sulle marine onde frementi ;
tale nel mondo sen va raminga,
senza sapere qual man la spinga,
la vita mia, sul primo albore,
nel suo dolore, nel suo dolore.

Io sento un triste vuoto nel petto,
ove hanno gli altri un caro affetto ;
sento il desio d' un patrio suolo ;
tutti lo sanno, l' ignoro io solo.
Or, chi pietoso di voi mi dice
dov' è la patria dell' infelice ?
Ma ognun risponde : non lo saprai
in terra mai, in terra mai !

Dovunque l' occhio cercando io volga,
non trovo un tetto che mi raccolga :
forse, alla soglia del tetto mio,
mi disse il servo : — Vanne con Dio !
E dal paese dove son nato,
come straniero, venni cacciato :
fin tra le croci del cimitero,
sempre straniero, sempre straniero.

Lungo le corse varie contrade,
dai giovanetti della mia etade
il padre, il padre chiamare ascolto,
e i padri veggo bacciarli in volto...
Io mai quel nome, quel bacio mai!
E sempre ignoto, padre, sarai?
Deh! una sol volta mostrami, o Dio,
il padre mio, il padre mio.

Girando intorno ogni paese
sempre con questo lacero arnese,
chiedonmi spesso i giovanetti:
– Non hai tu madre che ti rassetti?
Confuso e mesto, allor rispondo:
– Io non ho madre in questo mondo,
non ho parenti altri che il duolo,
io sono solo, io sono solo! –

Ahi!.. forse, il padre vidi seduto
nell' ampie sale col can pasciuto...
in umil voce, gli chiesi un pane,
ed ei mi spinse ai fianchi il cane.
Certo ch' io vidi (e il luogo e l' ora
nella memoria tornanmi ognora)
un uomo ricco, di fosco viso,
guatarmi fiso, guatarmi fiso.

E dentro, intanto, diceami il core:
– Non vedi? è quegli 'l tuo genitore!
Ma invano, poscia, lo ricercai,
e ancor lo cerco, nè il trovo mai.

Oh ! s' io vederlo cogli occhi miei
potessi ancora, dirgli vorrei :
— Io son tuo sangue, volgimi 'l ciglio ;
sono tuo figlio, sono tuo figlio !

E quella donna che poco appresso
mi venne incontro, nel luogo stesso ?
Ella, al vedermi, cangiò d' aspetto,
mentre, commosso, dentro del petto,
il cuor pareva che mi dicesse :
— Vedi le tue sembianze istesse ! —
E questo grido quasi m' uscia :
— O madre mia, o madre mia !

Ma presto altrove gli occhi rivolse,
e disdegnosa di là si tolse.
Ella era adorna di ricche vesti,
ed i miei cenci erano questi.
Da quei paesi fui discacciato,
e il cuor mi dice che là son nato ;
ma, forse, illuso dal gran desio,
sogna il cuor mio, sogna il cuor mio.

Tanto infelice sento il mio stato,
che l' orfanello mi par beato :
ei può nel seno d' altri parenti
versar la piena dei suoi lamenti ;
ma il trovatello misero langue,
senza un pietoso del proprio sangue.
No, non v'è duolo simile a quello
del trovatello, del trovatello !

Che se, presago, spingo il pensiero
dei di futuri sovra il sentiero,
vedo, in selvaggia landa romita,
sempre raminga la stanca vita ;
e poi, di morte sul freddo letto,
noioso ingombro d' estranio tetto,
parlare ascolto, nell' ultime ore :
— Ancor non muore, ancor non muore !

Ma, alfin, da questa spoglia diviso,
avrò una patria nel paradiso,
avrò la casa nei firmamenti,
avrò nei santi i miei parenti.
— Vieni, figliuolo — dirammi Iddio,
vieni, e riposa nel seno mio !
Anche Maria : — Dal duro esiglio
vieni, mio figlio, vieni, mio figlio !

E nella valle dove presenti
saranno tutte le umane genti,
vedrò i terreni miei genitori . . .
ma saran essi tra i lieti cori ?
Deh ! tu, mio Dio, sei buono tanto
fa ch' io li vegga sotto il tuo manto,
ch' io possa amarli, tanto sei buono,
nel tuo perdono, nel tuo perdono !

D. A. CICUTO

LA TRADITA. (1)

La donna abbandonò la zappa sul solco e attraversò il campo con passo affaticato.

— Non ne posso più — sospirò — Eppoi, perchè lavorare? Porteranno via tutto.....

Si gettò a terra sotto l'ombra di un albero; e rimase lì, immobile, col capo chino, piangendo il pianto più amaro che laceri l'anima di una donna.

— Se potessi almeno morire.....

Quando pensavo allo sposo, il cuore mi fioriva di gioia e di speranza; ora il suo ricordo è il mio spavento. Il cuore si torce e cola sangue e veleno; eppure non posso dimenticarlo.

O mio amore, tu ancora non sai.... Ma non potrai più amarmi, non vorrai più condurmi all'altare, perchè il nemico mi ha oltraggiata.

Prenderai un'altra donna, una ragazza onorata, perchè io non sono più degna.

Ma io ti amerò ancora, silenziosamente, senza fartelo capire. E se la mia presenza ti darà noia, io andrò lontano.

Prima, io non sapevo di amarti tanto. E tu mi ami ancora, perchè non sai; ma quando ritornerai, e vorrai venire a trovarmi, e ti racconteranno la cosa orribile.....

(1) Da un opuscolo di propaganda stampato dalla III Armata nel maggio 1918.

Oh Dio, Dio, perchè hai permesso tanta iniquità? O sole, perchè ti levi sempre così impassibile su tanti delitti, su tanto dolore?

Sento un palpito nel mio seno, quel palpito che fa trasalire di gioia le madri, perchè è una vita che si forma, perchè è l'amore che fiorisce.

Questo palpito invece mi trafigge le viscere, perchè questo bambino — questo bambino che pur è anche mio — è il figlio del nemico.

Oh vi è dolore simile a questo: che una madre debba maledire il frutto del proprio sangue, che debba alimentarlo con ribrezzo dentro se stessa come se fosse una serpe?

Che farò quando nascerà? Ohimè, presto viene quel giorno. Ho lavorato da stroncarmi la vita; ho bevuto le cattive misture... Se potessi almeno morire!

Che farò di lui? Lo ucciderò? Lui non ha colpa. E' dovrò dargli il mio latte, vederlo crescere sotto i miei occhi? Sarà rosso, sarà brutto e cattivo....

Oh Signore, abbi pietà di mè e fammi morire! E tu, o amore, sposa pure un'altra donna, una ragazza onorata. Io non ti domanderò più nulla; ti restituirò gli anelli.

Ma una sola cosa ora ti domando:

— Uccidi, uccidi, uccidi. Sii implacabile, instancabile. Chi sa che tra i nemici non lo uccida anche lui. E voi tutti, o soldati, o fratelli: — Uccidete, uccidete, uccidete.

Se qualcuno fosse debole o vile, che trovi a casa

la sua donna disonorata; se getterà le armi, che trovi il bastardo tra i figli; se fuggirà, che la sua casa rimanga deserta, che i suoi figli vadano orfani pel mondo, e tutti dicano: — sono i figli del traditore.

D. C. COSTANTINI

Visto: P. VINCENZO ROSSI dell' Ist. Cavanis
Cens. Eccl.

Venezia, 28 agosto 1919.



ANIME GENTILI SI ADOPERANO A PROGURARCI UN NIDO E UN TETTO. PORTATE ANCHE VOI UNA PIETRA PER QUESTA CASA DEL DOLORE E DELL' AMORE.

Il presente opuscolo si vende a beneficio dell' Ospizio.

COSTA L. 2.